



Corrispondenze, lettere, money orders debbono essere esclusivamente indirizzati "Cronaca Sovversiva", P. O. Box 678 - Lynn, Mass.

UN SANTO NUOVO

nel Calendario Repubblicano

Se devogando al vecchio romano aforisma per cui de minimis praetor non curat, Woodrow Wilson ha degnato d'uno sguardo i rapporti, gli affidavit, le fotografie mandategli dal Civil Liberties Bureau of Union di Boston la settimana scorsa, c'è da scommettere che sui presidenziali entusiasmi per i nostri american boys sia piovuta una doccia severa.

Marinai e soldati della grande repubblica lungi dal rivelarsi in some special sense the soldiers of freedom, come li battezzava il Presidente Wilson avventurieri, si sono traditi emuli vittoriosi degli scherani fanatici del Guisa nella notte del 24 Agosto 1572 e della cafonaglia sanfedista del Ruffo nella rinnovata San Bartolomeo in cui andò sgozzata nel 1799 la repubblica partenopea.

Il rapporto della Civil Liberties Union di Boston oltrechè dalle fotografie che hanno colto i guerrieri della democrazia mentre sfondano col calcio dei moschetti la sede centrale del Partito Socialista, è accompagnato dalle testimonianze di mezza dozzina di vittime della bestiale cosaccheria repubblicana.

Le signore S. Lvemberg, Giulia Rashman, Annie Sweeney e Minnie Yanus guardano infatti che i vendicatori del Belgio crocifisso e della Serbia dolorosa si sono aperta la via sfondando eroicamente il petto, rompendo le costole alle donne pigiate tra la folla o raccolte — spettatrici inorridite — sul marciapiedi, peggio che non usano i dragoni del kaiser per le vie di Bruxelles o di Belgrado.

Così dappertutto i soldati! Gli eserciti francesi che dinanzi alle legioni del Moltke rassegnano armi e coraggio, si rifanno nel Maggio 1871 su la canaglia inerme a Satory ed al Père Lachaise; e chi ha visto per le vie di Milano nel 1898 le eroiche truppe della patria che tre anni innanzi si erano buttate allo sbaraglio nei greppi e per le jorre di Abba-Carima dinanzi alle fanatiche orde del Melnick, sa che il fulgore antico delle tradizioni, della storia, degli istituti civili non muta le conseguenze uguali e fatali degli insegnamenti casermieri. Vestite della livrea un borghese annoiato della propria onnipotenza od un contadino ottuso dalla servitù, dall'ignoranza, dall'abbandono, dal disprezzo; dite ad essi che sono il diritto, la patria, la legge e l'ordine, date ad essi una sciabola ed un archibuso, e, sobillate dalla certezza dell'impunità, albagia gentilizia e bestialità primordiale non troveranno più freno né in quello né in questo. Gallifet, Bava Becaris, Linderfelt, a Parigi, a Milano, a Ludlow non sono né meglio né peggio degli ingibernati mandrilli che per le foreste del Maine o del Vermont svergognano le bandiere, inorridiscono le comari ed angosciano di questi giorni le Corti della grande repubblica stuprando e sgozzando le minorenni ingenuie ed indifese. I soldati sono soldati; non sempre né tutti abbruttiti, ma in cui la bestia umana rivive e s'indraga sempre che l'immondo saturnale della guerra sommerga delle civili inibizioni ogni scrupolo ed ogni freno.

E' la psicologia del militare di professione ben nota, documentata da un'esperienza sinistra ed antica ben prima che la costringesse Agostino Hamon nell'irrecusabile severità del teorema.

Ora che cosa pensate voi del progetto di legge dall'onorevole Myers del Montana sottoscritto avanti l'approvazione del Senato, per reprimere "disloyal, threatening, profane, violent, scurrilous, contemptuous, slurring, abusive or seditious language about the government, the Constitution, the President, the army, the navy, the soldiers, the sailors, the flag, the good and well fare of the United States, or any other language likely to bring the United States into disrepute or contempt" pena ai contravventori cinque scudi di multa, cinque anni di carcere, o quella e questi assieme.

Io non so che cosa penserà e farà il Senato del progetto Myers che in questo infuriare di guerra per la democrazia riaffaccia con tutti i rigori del crimenlese la santità e l'inviolabilità del Presidente Wilson ridotto di colpo all'augusta irresponsabilità d'un Hoenzollern, d'un Aushurgo o d'un qualsiasi Gennariello di Savoia.

Monarchia e repubblica non si differenziano al giorno d'oggi neppure nella maschera. Chi ha fatto il giro della Casa Bianca e l'ha vista piantonata di birri,

di soldati con tanto di baionetta innastata; chiusa sdegnosamente ad ogni incesso, ad ogni voce di umili; chi ha visto l'automobile del Presidente Wilson preceduta, seguita, cinta per ogni lato dalla sbirraglia a piedi, a cavallo, in bicicletta, non s'illude: per essere in manica di camicia, il randello nel pugno invece che la spada o la lancia, i pretoriani del Wilson rappresenteranno sì una degradazione estetica ultrademocratica dei corazzieri di Vittorio Emanuele o degli ussari della guardia di Guglielmo, ma significato e funzione rimangono i medesimi; ed il Senato può accordare senza scrupoli e senza rimpianti all'onorevole Myers che, salito dall'umile cattedra di Princeton alla Casa Bianca, Wilson è sacro ed inviolabile come il re.

Ma quando il senatore Myers vuole che

la repubblica della stessa santità, della stessa inviolabilità benedica alla criminale masnada d'abbruttiti che dalle marmotte del New Jersey alle Filippine, dalle vallate di Hazleton a quelle di Ludlow, dal cuore dell'Atene Americana alle rive del Mississippi od alle gioaie del Vermont e del Maine non si compiace che di stragi caine, di organizzate, impunitarie violazioni di domicilio, di stupri sacrileghi, di tutti gli arbitri e di tutte le onte, che cosa potrà fare mai il Senato?

Indulgere alle follie dell'ora?

Non servirebbe a nulla: dove passa un guerriero passa la minaccia, passa il terrore, passa la vergogna. E finché quel terrore, quella minaccia, quella vergogna rabbrivideranno nello sguardo delle madri, nel corpo esile delle fanciulle violate, nei volti smarriti dei vecchi e dei

bimbi, accuseranno nei soldati della repubblica, nei guerrieri della democrazia i custodi feroci dell'intolleranza e della superstizione, il simbolo d'ogni infamia, lo strumento d'ogni abbiezione, sterile e vana tornerà all'onorevole Myers la canonizzazione della giberna e della caserma.

Non raccoglieranno mai che orrore e maledizione.

Ne volete la prova?

A Cork, in Irlanda, avventieri, certe ultrademocratiche licenze dei guerrieri della repubblica hanno levato un casaldavolo, e le legnate son piovute giù, più fitte che la grandine.

E non saranno le ultime, statevene certi! se le debbono scongiurare soltanto le beatificazioni grottesche dell'onorevole Myers e del Senato.

Non saranno le ultime! Minin.

Purche' non ci trovi colle mani in mano!

Uomini di poca fede che il ciclone della guerra, la sua rabbia incommensurata ed inattesa, la sua cieca ostinazione hanno travolto paurosamente al dubbio ed all'apostasia, e dei destini della libertà, dei fini stessi della vita avete disperato, concludendo che la marmaglia è tanto adusata alla domesticità, alla rinanza, alla rassegnazione, precipitata così basso lungo la china dell'abbiezione che sognarne, volerne, tenerne la emancipazione è stupida, imperdonabile follia, uomini di poca fede, riconfortatevi, rassegnatevi!

Nel tenebroso sciagurato, in cui ogni giudizio si è smarrito, scolorito ogni proposito, dileguata ogni speranza, si apre simile uno spiraglio ed un primo pallido raggio traluce illuminando su la rovina, sul carnaio immani, la rivincita auspicata ed ineluttabile della ragione.

Voi aspettavate, premio indiscreto al magro sacrificio ed alle ciancie comiziovoli, il miracolo: al primo squillo guerriero lo stormo delle campane a distesa sui solchi ingrati, sui cantieri ansanti, u le mine tenebrose, protesi degli iloti gli animi, gli odii, le braccia; levate falci, picconi ed asce a soffocare per sempre l'anelito fraticida.

Voi aspettavate il miracolo: la rivoluzione sociale, l'anarchia, subito, ad opera dei servi cresciuti dalla chiesa nel tanto timor di dio e nell'enucio fervore di ogni rinunzia; cresciuti dallo stato nell'orrore della propria indipendenza e della roba altrui; cresciuti dalle nuove oblique demagogie nella religiosa devozione della legge, dell'ordine, dei loro imbolli angusti; cresciuti dal tradimento assiduo e dal rinnovato disinganno alla esolata sfiducia di sé, del proprio diritto, della propria forza, del proprio destino.

Nel clima delle contingenze reali, irrispirabile alla taumaturgia cattolica ed alla fede nel miracolo, che ne è il fondamento e la sopravvivenza, la genesi e lo sviluppo dei fenomeni sociali segue altra procedura.

Quando la guerra è scoppiata or sono tre anni, tra il Luglio e l'Agosto del 1914, a maggior parte dei lavoratori, ignara delle ragioni antiche, profonde, complesse da cui era attizzata, ne ebbe come un senso di dolorosa sorpresa; dolorosa anche laddove l'ingenuità delle superstizioni nazionaliste e dei mal collocati entusiasmi patriottici permaneva tenace ed orgogliosa.

Perchè non si disconosce, neppure laddove si indulge apertamente alle riven-

diazioni della stirpe e della democrazia, che di ogni guerra tributi, angosce, lutti piombano con preferenza costante ed iniqua su la povera gente; mentre gloria, onori e bottino si ripartiscono esclusivamente fra i privilegiati che in genere e nel maggior numero se ne stanno a casa; e soprattutto perchè non è, oggi, indifferente il numero dei lavoratori che della guerra ha nozione precisa ed esperienza dolorosa, e vorrebbe i tributi negarle, e sente che gli mancano l'audacia propria e la proletaria cooperazione internazionale a contrastarla utilmente.

L'olocausto di Francisco Ferrer a la vigilia dei borbonici arrembaggi marocchini, gli attentati di Antonio d'Alba e di Augusto Masetti alla vigilia della gloriosa impresa d'oltremare—rivolta meditata od istintiva di libere coscienze che tra l'oggi perfero ed il domani sorridente non consentono indugio o transazione — a chi non li guardi abbacinato dalle traveggole lombrosiane non parleranno che come la voce sensibile di questo doloroso stupore. Il quale ci troverà concordi dall'un campo e dall'altro a riconoscere che il proletariato ha subito la guerra come una calamita a cui non poteva efficace opporsi, e che se allo sforzo ciclopico ha dato il fiore di tutte le energie ed il sangue di tutte le vene, entusiasmi e fervori le ha negato anche nei giorni che lo sorreggeva piena inconcussa la fede nella vittoria.

Ma se questa prima constatazione non è temeraria, due conseguenze è lecito indurre logicamente: che nessun organismo, neanche il meglio temprato, nello sforzo resiste perpetuamente; che lo sforzo elude quando gli appaia sproporzionato ai risultati, e questi gli si rivelino inaccessibili od eccessivamente remoti.

Mi pare il caso nostro.

Lo sforzo dura da tre anni, e si accusa ogni dì più sproporzionato al fine; né questo apparve mai più lontano e più arduo.

A contenere sul Reno le orde rapaci del Kaiser, a strappare dai loro artigiani grifagni l'Alsazia e la Lorena, a custodire la devastata eredità della sua grande rivoluzione, il popolo francese avrebbe dato volentieri un milione dei suoi giovani gagliardi, qualche miliardo dei suoi risparmi, un anno d'eroica miseria, senza un rimpianto. Ma la guerra imperversa da tre anni senza speranza di tregua o di vittoria; ma oggi i morti, i mutilati, i dispersi si contano a milioni; ma oggi i miliardi buttati nella voragine beante non si contano più. In tre anni—

vana la enormità del sacrificio e dell'eroismo — non si sono riscattate le poche leghe che del patrio suolo il nemico ha invaso nella prima settimana della guerra; il patrimonio di libertà che si confonde alle straniere minacce va liquidato nelle restaurazioni esose e nel rito sommario delle corti marziali; e sono magro ricostituente della stanchezza e della sfiducia le fucilazioni in massa che tengono insieme per poco ancora, fino al primo grande urto, la compagine degli eserciti in conspetto del nemico in armi.

La Francia non ne puo' piu'!

E se brontolano ad Atene non ridono a Sparta. Il proletariato tedesco è guarito radicalmente dall'illusione di potere sul vecchio occidente latino imporre l'egemonia della stirpe. Dal Kaiser all'ultimo contadino brandeburghese non è più oggi che una certezza ed una preoccupazione: che la guerra è perduta ad onta della preparazione sagace, della ferrea organizzazione militare e dell'unanime pertinace eroica resistenza plebea, senza speranza; e che in luogo d'affettare la ciambella delle conquiste lungamente accarezzate bisognerà convergere gli ultimi sforzi, irrigidire l'estrema tenacia a salvar la patria dalla rovina, dalla mutilazione, dal vassallaggio del nemico implacato ed inesorabile.

Un fremito di rabbia e di rivolta pervade e scuote la vecchia Germania delusa: la grassa borghesia non perdona al Kaiser d'averla ridotta al fallimento, il proletariato rampogna ai militanti del socialismo parlamentare d'averlo sottomesso alla fortuna degli Hoenzollern e di averlo sospinto nel baratro della guerra sfortunata; mentre fra i due estremi le faine del centro cattolico giocano, a salvare le fortune dell'ordine, audacemente l'ultima carta, quella delle tardive ed anodine riforme costituzionali, e l'urlo dei mutilati, degli orfani, delle vedove, dei derelitti rosi dall'angoscia e dalla fame annunzia a Nerone briaco d'orgoglio e di paura che Galba è alle porte.

La Germania non ne puo' piu'! Con cinque milioni trecentoquarantasei mila tra morti, feriti, prigionieri alle spalle, guarda con isgomento all'inverno che precipita: nobody thinks another winter of war can be endured! diceva giorni sono in Stoccolma al corrispondente del Chicago Daily News un grande industriale tedesco riuscito ad evadere dalla patria. E parlando dell'indifferenza con cui il popolo tedesco guarda alle vicende della guerra soggiungeva: it is all the same to us if we come under the french or british flag if only this bus-

iness ends, because we cannot suffer more than we do now!

La Germania non ne puo' piu'!

E' carità non discorrere di quello che avviene in patria.

Alla ribalta delle platee deluse gli istrioni dell'irredentismo salariato da Federzoni a Mussolini a De Ambris, non si riazfacciano volentieri. Trieste che su l'Austria disfatta e sugli Aushurgo allo sbaraglio doveva conquistarsi — come Tripoli ai bei di dei d'annunziani epicedi — nel turbine irresistibile di un paio di settimane, prima tappa della marcia trionfale che da Fiume a Leibach a Bolzano avrebbe suggellato di libertà e di gloria il sogno antico della gente ed il nuovo confine della più grande patria, Trieste è sempre a venti miglia dalle avanguardie del Cadorna; e di Trento non si parla più.

Il proletariato sull'altro piatto della bilancia mette un milione di cadaveri, il maggior debito di una trentina di miliardi, le lacrime di tutte le madri, l'ineffabile tortura dei cuori e dei ventri, e trova che male essi librano lo squallido orgoglio di mutare il basto ed il bastone alle ingenuie popolazioni istriane e trientine, esangui su le città fumanti di stragi e di rovina.

Non vuole più della guerra il proletariato della patria, e mentre spia la sua giornata, l'ora indeprecabile in cui appenderà alla lanterna cavadenti e lenoni dell'irredentismo cesareo, spiana sui propri ufficiali, sui colonnelli, sui generali, sui tricolori artefici della guerra, le armi che non sa più impugnare a sterminio dei disgraziati fratelli d'oltralpe e d'oltre mare. E se le decimazioni sistematiche, le fucilazioni quotidiane che or sono due mesi denunziava al parlamento italiano l'onorevole Fabio Maffi possono di qualche mese differire lo sfacelo, non è chi coltivi su l'epilogo estremo un'illusione. Non Gennaio di Savoia che dalla tana non esce più, non i suoi cortigiani, non i suoi ministri, né i suoi giannizzeri che prima delle torri di San Giusto affacciaranno la ghigliottina; non la nuova borghesia industriale che a restaurare le sorti del capitalismo insidiata dalle plebee coalizioni internazionali ha riacceso improvvisamente il furore delle patriottarde insanie, il rogo espiatorio delle guerre nazionali.

L'Italia non ne puo' piu'!

Le migliori condizioni economiche che l'industria progredita, il libero traffico, gli accaparramenti paradossali, il credito